

Antonio Gramsci

Alla moglie Julka, a Tatjana, al figlio Giuliano tra il 1924 e il 1936 da Vienna e dal carcere: sentimenti, analisi di sé, percezione della fine

Sei lettere inedite di Antonio Gramsci

SI SA CHE LE «lettere» di Antonio Gramsci, in particolare le *Lettere dal carcere*, note e diffuse in tutto il mondo per il loro eccezionale valore letterario, hanno un'origine tutt'altro che letteraria. Si tratta di comunicazioni private, in alcuni casi perfino intime, che né il mittente, quando di volta in volta le scriveva, né i destinatari che le ricevevano potevano pensare di rendere un giorno pubbliche. Privato e pubblico erano all'origine ben distinti, delimitati da reciproci netti confini. Con il trascorrere del tempo tali confini sono diventati meno netti, ed è merito dei familiari, non i soli ma i maggiori destinatari di queste lettere, aver ben presto compreso, dopo la morte di Gramsci, che esse non dovevano rimanere un fatto privato, ed avere quindi acconsentito alla loro pubblicazione. È comprensibile tuttavia che la remora del privato pesasse ancora sulla prima raccolta, non completa, edita nel 1947 e che si è poi infatti successivamente arricchita, a più riprese, di gruppi non indifferenti di altre lettere. Ma il ciclo sembrava esaurito: l'ultima e più ampia raccolta di *Lettere dal carcere*, a cura di Sergio Caprioglio e Elsa Fubini, è stata pubblicata dall'editore Einaudi più di vent'anni fa, nel 1965, ed è rimasta invariata nelle successive ristampe. Sconosciute finora erano invece le cinque lettere del periodo carcerario

che ora pubblichiamo, insieme a un'altra lettera alla moglie, del periodo immediatamente precedente.

Bisogna essere grati a Giuliano Gramsci, che vive a Mosca, per aver voluto consegnare al partito e agli amici del padre anche le ultime lettere inedite conservate dalla madre Giulia Schucht, da poco scomparsa. Perché proprio queste lettere siano rimaste finora inedite, racchiuse nei recessi del privato, è in gran parte facilmente intuibile. Per il loro carattere intimo e il tono sofferto sono tra quelle lettere da cui i familiari dovevano separarsi con maggiore riluttanza, né si può certo muovere loro il rimprovero di aver voluto tenere per sé qualcosa di Gramsci che fosse esclusivo. Tanto più che in tal modo nulla di sostanziale si sottraeva alla conoscenza complessiva dell'epistolario gramsciano.

Eppure anche queste lettere meritano di essere rese pubbliche. Non solo perché sono assai belle e arricchiscono con particolari significativi inediti l'immagine che già avevamo di Gramsci. Ma anche perché queste sei lettere, comprese nell'arco di un dodicennio, vengono a comporre uno schizzo rappresentativo di una personalità tanto eccezionale, e quindi per i più giovani, che non hanno avuto ancora l'occasione di leggere l'intero epistolario, offrono uno stimolo e una buona introduzione alla conoscenza di Gramsci.

La prima lettera introduce subito il tema del rapporto tra pubblico e privato. È dell'aprile del 1924, subito dopo le elezioni che, grazie all'abolizione della proporzionale, hanno rinsaldato al potere il governo

fascista. Gramsci è a Vienna, dopo il soggiorno moscovita durante il quale ha conosciuto e sposato Giulia Schucht. Comunicando alla giovane moglie lontana di essere stato eletto deputato, mentre si rallegra della possibilità che gli si offre di tornare in Italia, si mostra al tempo stesso pensieroso dei compiti gravi che lo attendono in una situazione così difficile; ma altro è il tono dominante della lettera, che è una delicata lettera d'amore, in cui si alternano e si fondono desideri e speranze, esitazioni e turbamenti, coraggio e fiducia. L'uomo politico, il combattente, coinvolto e impegnato a fondo in una vicenda collettiva di dimensioni storiche, non è nemmeno sfiorato dal pensiero di subordinare il pubblico al privato, ma rifiuta recisamente di sacrificare i suoi sentimenti privati sull'altare del pubblico. Più tardi questa scelta sarà rimessa in discussione e, sfiorata dal dubbio, diventerà più sofferta, ma ora in questa fase decisiva del rapporto pubblico e privato appare perfetta, e può essere perfino attiliata dal contorno allegro dei versi di Pasquella.

Diverso, più fosco, è lo scenario delle tre lettere seguenti, indirizzate quattro anni dopo, nel 1928, alla cognata Tania che lo assiste nei lunghi anni del carcere (la moglie è a Mosca, in precarie condizioni di salute, che a Gramsci vengono sottaciute). In attesa di essere autorizzato a scrivere in cella, per cercare sollievo nel lavoro intellettuale dei *Quaderni*, torturato dall'insonnia e dal deperimento fisico, il prigioniero di Turi vive anche momenti di sconforto e di amarezza. Non è un eroe di cartapesta, atto a recitare giaculatorie

edificanti. La sofferenza non si esorcizza con semplici atti di buona volontà. Ma analizzando con lucidità tutti i suoi stati d'animo, anche quelli più morbosi propri dei «vecchi carcerati», egli si mette in grado di resistere e di far prevalere la sua sana volontà razionale.

Lo scenario cambia ancora nelle ultime due lettere, indirizzate alla moglie Giulia e a uno dei due figli, il piccolo Giuliano. Sono passati altri sette-otto anni di sofferenza, di lavoro e di lotta contro il decadimento fisico dell'organismo ammalato. La riflessione e le analisi dei *Quaderni* sono già consegnate in migliaia di filite pagine, e Gramsci allo stremo delle forze non riesce più ad andare avanti nel lavoro. La mente rimane però lucidissima e anzi nel lento approssimarsi della fine sembra prevalere un distaccato stato d'animo di nuova serenità. Negli anni precedenti, i rapporti con la moglie erano stati seriamente turbati dalla falsa pietà che aveva indotto a nascondergli la serietà della malattia di cui aveva sofferto Giulia. Ora che sa come stanno le cose, anche il rapporto affettivo può essere ricostituito e rinsaldato. Sia nel pubblico che nel privato, avere il coraggio di dire la verità, e di conoscerla, rimane per Gramsci criterio supremo.

Valentino Gerrata

Baciarti appassionatamente come un bambino goloso

Vienna, 16 aprile 1924

Cara Julka,
ho ricevuto la tua lettera dell'8, che ha dissipato tutte le nubi e tutti gli equivoci. Non dobbiamo più parlare di «morbosità» né di altre consimili sciocchezze. Dobbiamo solo volerci bene e avere pazienza, aspettare di trovarci ancora insieme e cercare di trovare il modo di stare insieme quanto più a lungo è possibile. Ecco la sola causa di tutto il nostro malessere, che induce ad approfondire, cioè a dilaniare inutilmente noi stessi, in traccia di cause recondite. Io certamente non mi ci lascerò più prendere a questo atroce gioco. Sono tranquillo, sono sicuro, non ho più dubbi, nessuna goccia di metallo fuso minaccia le mie tenere carni. Non sarà facile aver pazienza, ma, insomma, non crederò più una metafisica dell'impazienza. E anche tu devi fare come me, non devi tormentarti dietro a dei fantocci. Io riconosco che la colpa è mia, in gran parte, perché io, insomma, sono più anziano e più sperimentato: non avrei dovuto scriverti la lettera che ti ho scritto, perché, adesso che ci penso, non credevo molto a ciò che scrivevo e traducevo solo in parole il malessere dei miei nervi e gli scarafaggi che mi passeggiavano nel cervello.

Siamo stati troppo poco insieme, e quel poco ancora l'abbiamo rubato al caso: la nostra felicità era un contrabbando del giorno per giorno, goduto in una misteriosa capanna della foresta. Ciò ha lasciato troppo rimpianto in tutto il nostro essere, troppe vibrazioni che continuavano e continuano ad agitarci insoddisfatte. Ecco la causa del nostro passeggero malessere. In fondo non abbiamo avuto il tempo di sentirci marito e moglie: siamo stati solo degli amanti in luna di miele (ricordi la mia proposta per lo Statuto del Partito?). Io non posso pensare senza profonda commozione a questo periodo che ci ha dato la felicità e ci ha unito moralmente e intellettualmente. Ricordi le tue esitazioni? Avevi ragione

e io lo sentivo: ma più avevo ragione io. Se io fossi partito senza che le nostre vite si fossero fuse, senza che la felicità di essere l'uno dell'altro avesse fatto più fortemente vibrare tutto il nostro essere, avremmo noi superato questa crisi, che è stata poi così piccola cosa? Non lo so. Tanto sono cambiato che non so neppure immaginare ciò che sarebbe altrimenti successo, ma nulla di bene, io credo. Il nostro sarebbe stato, e più ci sarebbe sembrato con la lontananza, un piccolo romanzo, un biancomangiare alla Matilde Serao. Così mi pare, almeno, per quanto possa riuscire a ricostruire in ipotesi assurda.

Oggi invece penso così: — e se anche, per una dannata ipotesi, dovessi rimanere ancora per molto tempo lontano da Julka, cosa succederebbe? Certo mi struggerei parecchio: il pensiero di altre vite che si svolgono lontano da me sarebbe un assillo continuo, ma non perciò dispererei o sarei meno forte. Attenderei e verrebbe pure il giorno in cui ci si ritroverebbe insieme, e si tornerebbe bambini e ci si mostrerebbe la lingua e il tempo passato sembrerebbe cancellato d'un tratto dal ricordo. Ciò penso oggi, anche perché sono sicuro di rivederti tra breve, di nuovamente tenerci tra le mie braccia, per baciarti gli occhi, per baciare i tuoi polsi, il tuo collo, per baciarti tutta, appassionatamente, come un bambino goloso. Perché ti voglio immensamente bene, e capisco come possano assumere un significato reale anche le espressioni che sembrano divenute banali per il troppo uso che ne ha fatto la gente. Tutto si rinnova, perché il nostro amore è una cosa nuova e noi siamo originalissimi volendoci bene così come ce lo vogliamo, anche tormentandoci un po', qualche volta.

Pare che proprio questa volta il destino crudele abbia proprio voluto che io fossi deputato di... Venezia. Andrò quindi in Italia per qualche giorno, ma poi ritornerò a uscire per andare all'E.A. (1). Le elezioni sono andate molto bene per

16. IV. 1924
Cara Tatjana,
Ho ricevuto la tua lettera dell'8, che ha dissipato tutte le nubi e tutti gli equivoci. Non dobbiamo più parlare di «morbosità» né di altre consimili sciocchezze. Dobbiamo solo volerci bene e avere pazienza, aspettare di trovarci ancora insieme e cercare di trovare il modo di stare insieme quanto più a lungo è possibile. Ecco la sola causa di tutto il nostro malessere, che induce ad approfondire, cioè a dilaniare inutilmente noi stessi, in traccia di cause recondite. Io certamente non mi ci lascerò più prendere a questo atroce gioco. Sono tranquillo, sono sicuro, non ho più dubbi, nessuna goccia di metallo fuso minaccia le mie tenere carni. Non sarà facile aver pazienza, ma, insomma, non crederò più una metafisica dell'impazienza. E anche tu devi fare come me, non devi tormentarti dietro a dei fantocci. Io riconosco che la colpa è mia, in gran parte, perché io, insomma, sono più anziano e più sperimentato: non avrei dovuto scriverti la lettera che ti ho scritto, perché, adesso che ci penso, non credevo molto a ciò che scrivevo e traducevo solo in parole il malessere dei miei nervi e gli scarafaggi che mi passeggiavano nel cervello.



noi. Le notizie che il Partito ha ricevuto dai vari posti sono ottime: abbiamo preso 304.000 voti ufficialmente, ma in realtà ne avevamo certamente preso più del doppio e i fascisti hanno pensato di attribuirseli, cancellando con la gomma il segno comunista e tracciandone uno fascista. Quando penso ciò che sono costati agli operai e ai contadini i voti datimi, quando penso che a Torino sotto il controllo dei bastoni 3000 operai hanno scritto il mio nome e nel Veneto altri 3000 in maggioranza contadini hanno fatto altrettanto, che parecchi sono stati bastonati a sangue per ciò, giudico che una volta tanto l'essere deputato ha un valore e un significato. Penso però che per fare il deputato rivoluzionario in una Camera dove 400 scimmie ubriache urleranno continuamente ci vorrebbe una voce e una resistenza fisica superiori a quelle che io abbia. Ma cercherò di fare del mio meglio: sono stati eletti alcuni operai energici e robusti che io conosco bene e conto di poter svolgere un lavoro non del tutto inutile. Qualche fascista di mia conoscenza si torcerà più di una volta dalla rabbia. Ma di ciò parleremo a voce, perché ci sarà tempo, dato che la Camera si aprirà solo il 24 maggio e alle prime riunioni io non potrò assistere perché sarò vicino a te per mostrarti la lingua, in attesa di mostrarla a... Mussolini. Ti bacio,
Gr

Ti unisco due articoli del prof. Alaleona (2). Per contravveleno ti voglio ricoprire qualcosa del Pasquella:

Ma poi, non serve a dille tutte quante, la gran difficoltà di quella sérvia. E che tu, il frammezzo a quelle piante, tu 'gni passo che fai, trovi 'na berva, e là, capisci, ce ne trovi tante. Come stessero drento a 'na riserva; E ce bazzica pure l'elfoante. Che sarebbe per Purcin de la Minerva. Eh, p'annà il bisogna essece pratico,

Perché poi, quando meno te l'aspetti, c'è un caso d'incontro l'omo servatico. Così arto, p'entrà ne la foresta; E quello te se magna a cinichetti, Te se magna co' tutti li carzoni. E quelli? Quelli? Je successe questa: Che mentre, il frammezzo ar villutello Così arto, p'entrà ne la foresta Rovevano li rami còr cortello, Veddero un fregno buffo co' la testa Dipinta come fosse un giocarello, Vestito mezzo ignudo, co' 'na cresta Tutta formata de penne d'uccello. Se fermorno. Se fecero coraggio: Ah quell'omo! Je fecero, Chi sete? Eh, — fece — chi ho da esse? So' un servaggio. E voi antri quaggiù chi ve ce manna? Ah, — je dissero, — voi lo saperete Quanto vedremo er re che ve commanna.

Vorrei mandarti il libro per posta, ma non sono sicuro che possa arrivare. Troverò di mandarti un fascicolo di una rivista per bambini che mi hanno spedito come cambio all'O.N. (3), che però non può essere paragonata con la rivista di Vamba che mi pare tu hai conosciuto in Italia: «Il giornale della domenica». Quando verrò a Mosca sarà forse possibile che trascorriamo qualche giorno insieme in campagna? Leggeremo tutto Pasquella e faremo un mucchio di pazzie, vero? Tu dovrai ridere molto, per dimenticare tutto questo brutto tempo che siamo stati lontani. Penso cosa potrò portarti dall'Italia: non riesco ancora a decidermi, vedrò sul posto. Ti bacio ancora sugli occhi buoni e dolci, cara Julka.
Gr

(1) Esecutivo Allargato.
(2) Il prof. Alaleona era stato insegnante di Giulia Schucht al Conservatorio di Santa Cecilia di Roma.
(3) L'Ordine Nuovo.

Dormo troppo poco, inviami le pubblicazioni periodiche

24 settembre 1928

Carissima Tania,
ho ricevuto le tue lettere del 15 e del 17 settembre. Sono rimasto un po' in ansia, perché dal 3 settembre non ricevo tue notizie e non sapevo darne ragione: tu mi avevi accennato prima alle tue non buone condizioni di salute e temevo non potessi neanche scriverti.

Vedo che la mia ultima lettera, un poco... tragica, non ti ha molto impressionato. Tuttavia devi tenerne conto strettamente. A quanto pare, non sei disposta a far ciò, perché tanta ostinazione? Per esempio, mi annunzi che mi manderai dei soldi. È inutile che ti mandi. Ciò che mi manda Carlo mi è più che sufficiente. Qui si può spendere pochissimo: d'altronde non saprei neppure cosa comprare, perché le cose in vendita sono in quantità limitata. Non ti ho mai descritto la mia

esistenza, che non è molto brillante e non può dar luogo a quadri di colore. Per ciò che riguarda la parte materiale, mi sono già adattato. Il vitto consiste in: 300 grammi di pane, 700 grammi di latte, circa 200 grammi di pasta al burro e 2 uova crude. Questo sarebbe un vitto d'infermeria, che mi viene dato perché non posso mangiare carne, né la minestra col pomodoro. Io compro ogni giorno in più 50 grammi di zucchero e 50 grammi di burro e da qualche tempo 1 chilo di uva. Fare che 1 chilo d'uva si possa comprare ogni giorno per tutta la stagione: io mangio l'uva e mangio pochissimo pane, un 120 grammi al giorno, parte col latte e parte col burro la sera. Digerisco male anche questo cibo, che pure è tanto leggero. Tutta la questione è nel dormire. Dormo troppo poco e sento sempre una spossatezza generale. Il Sedobol mi ha fatto bene, ma è finito presto. Tutto il

Non si accettano paccini con generi alimentari.
Carissima Tania,
Ho ricevuto le tue lettere del 15 e del 17 settembre. Sono rimasto un po' in ansia, perché dal 3 settembre non ricevo tue notizie e non sapevo darne ragione: tu mi avevi accennato prima alle tue non buone condizioni di salute e temevo non potessi neanche scriverti.

male dipende dagli acidi urici, a quanto ha diagnosticato il medico di Roma che mi ha visitato prima della partenza. Tu credi che si possa fare una cura generale contro l'uricemia? Io penso di riprendere, ai primi freddi, le iniezioni di Bioplastina, che nel passato mi hanno fatto abbastanza bene.

Tu non mi hai scritto nulla sulla pratica fatta al Ministero perché mi sia concesso di poter scrivere in cella. Neanche Carlo mi ha scritto nulla. Cosa avete fatto in concreto? Io pensavo che fatta di fuori, dalla famiglia, la pratica sarebbe stata più spedita. Adesso, non sapendo nulla da parte vostra, esito a iniziare io la pratica, per evitare sovrapposizioni, che urtano la mentalità burocratica.

Così non mi hai scritto nulla a proposito delle pubblicazioni periodiche che dovrei ricevere dalla Libreria Sperling. Sono partito da Roma da due mesi e mezzo: il cambiamento d'indirizzo avrebbe dovuto essere fatto subito. Perché non è stato fatto? Dove vengono inviate le riviste dopo la tua partenza da Roma? E perché non arrivano a Turi? Ti prego di mettere in chiaro questa faccenda che

mi sta a cuore più di tutto, e di disporre perché io riceva regolarmente le pubblicazioni alle quali sono abbonato. Una grande confusione è intanto avvenuta: numeri saltati, ecc. ecc. Pensare che a Milano il servizio funzionava benissimo ed io potevo avere le riviste subito appena uscite, nonostante il doppio controllo del Tribunale Speciale e del Carcere. Ti prego proprio di occuparti e di definire questa questione prima di ogni altra. Per me è essenziale. Fammi sapere notizie della tua salute. Non preoccuparti troppo della mia, che continuerà ad essere su per giù come per il passato. L'importante è che non abbia più a viaggiare e ad avere quindi ragioni extra per stancarsi. Scrivimi spesso, o almeno con regolarità. Ogni novità m'induce a pensare a eventi straordinari, a malattie, ecc. E io non posso scriverti che una volta al mese. Non ho ricevuto i pacchi da Roma, ancora. Secondo me, hai fatto male a non spedirti tu stessa. Speriamo bene. Anche da Carlo non ho ricevuto lettere da un pezzo. Basta. Attendo tue lettere. Ti abbraccio
Antonio